

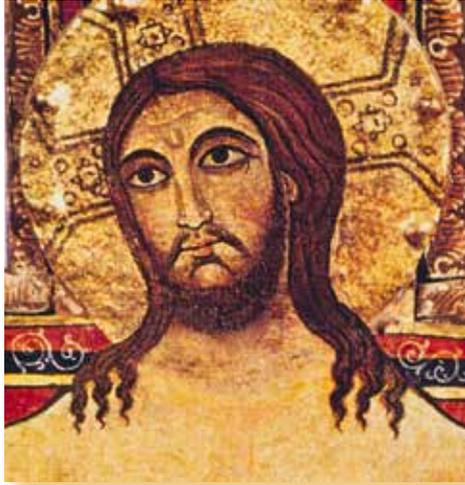
DOMENICO SORRENTINO
VESCOVO DI ASSISI-NOCERA UMBRA-GUALDO TADINO

RIPARTI, FRANCESCO, RIPARA LA MIA CASA!

Spunti per la seconda visita pastorale



LETTERA PASTORALE 2018



Quella voce...

1. La nostra Chiesa particolare ha il suo punto di gravità in Assisi, pur distendendosi ben oltre il Subasio, nei territori dell'antica diocesi di Nocera e Gualdo.

Dire Assisi è dire Francesco. Una via segnata.

Naturalmente, la via fondamentale è Gesù, e nessun altro. Ma su questa via, l'unica per tutti, Francesco, uomo di Cristo e del Vangelo, disegna un sentiero speciale. Sentiero battuto nei secoli dai suoi figli dei diversi Ordini e dalle sue figlie, generate da Chiara, sua "pianticella". Tante famiglie religiose e movimenti laicali ne sono stati ispirati. Come potrebbe, la Chiesa che gli diede i natali, la Chiesa che custodisce nella Basilica di San Francesco le sue spoglie mortali, non sentirsi anch'essa attratta da quel sentiero?

Francesco è figlio di questa Chiesa. Il mantello del vescovo Guido che avvolse il suo corpo nudo – il mantello della tenerezza – fu, insieme, l'abbraccio della Chiesa alla sua vita, e l'abbraccio di Francesco alla sua Chiesa. Ce lo sta ricordando con forza il Santuario della Spogliazione.

Più di dodici anni fa, l'11 febbraio 2006, feci il mio ingresso di vescovo ad Assisi. Era l'anno in cui si celebrava l'ottavo centenario della conversione del Poverello.

Colsi al balzo quella circostanza mettendo a fuoco la parola del Crocifisso di San Damiano: «Va', Francesco, ripara la mia casa».

Si intitolò così la mia prima lettera pastorale, con i temi programmatici, scanditi per anni, della conversione, della comunione e della missione. Vennero poi gli anni dedicati alla riscoperta della Parola di Dio e la prima Visita pastorale (2010-2013). Frutto della Visita, il Sinodo diocesano ha disegnato – in *Tu sei la nostra gioia! Il libro del Sinodo* – un articolato progetto di rinnovamento.

Ora, mentre viviamo il triennio dedicato alla liturgia, e ci prepariamo a quello della carità, è tempo di una nuova Visita pastorale. Sarà una verifica e un incoraggiamento del nostro cammino sinodale.

E come non ispirarmi ancora a quella “voce”? Mi sembra che il Crocifisso di san Damiano continui ad incalzare, con il tono di un'urgenza storica, il figlio prediletto di questa Chiesa: «Riparti, Francesco, ripara la mia casa!».

Riparti...

2. La società corre a velocità impressionante. Si è scritto che i prossimi vent'anni equivarranno, in termini di cambiamento, agli ultimi trecento. Sarà vero? Ma che tutto corra, è un dato. E se la tecnologia fa meraviglie, non tutto è altrettanto bello. La crisi di fede sta sotto gli occhi di tutti. I comportamenti mutano, e non sempre in meglio. La famiglia rischia di diventare un “lusso” per pochi. Molti se la costruiscono a modo loro. Gli immigrati bussano alla nostra società sempre più “de-natalizzata”, tentata vanamente di blindare i suoi spazi mentre non è capace di riempirli dei suoi bambini.

E i giovani? Non a caso il Papa ha voluto dedicare a loro un Sinodo. Intanto, è in agenda sinodale l'Amazzonia: terra emblematica di una

grande emergenza della “casa comune” (*Laudato si'*). Tutto è ormai globale. Anche la povertà. Ci sono milioni di persone spogliate di vita, salute, dignità. Tra noi, la crisi economica ha colpito tante famiglie e messo a dura prova la speranza dei giovani. E la solitudine degli anziani? Non bastano certo contatti virtuali a colmare il vuoto di umanità. La cultura della solidarietà – direi meglio, della fraternità –, salvo qualche piccolo scatto di cuore e minoranze generose dedite al volontariato, è sempre più esposta a paure e pregiudizi, spingendo le persone alla difesa di gruppo, contro la visione fraterna e universale che il Vangelo ha instillato nella nostra civiltà.

Non mancano certo aspetti positivi, spesso trascurati dai media. C'è tanto bene nascosto nelle persone, nelle famiglie, negli ambienti di vita. Ci sono tante istituzioni – una per tutte il nostro Istituto Serafico – che fanno dei più fragili la loro “mission”. All'interno della Chiesa fervono antiche e nuove esperienze di fede, che non si arrendono alla secolarizzazione e testimoniano il bisogno incoercibile di Dio. Sono germi di bene che dobbiamo cercare oltre gli schermi e i telefonini, con un pellegrinaggio fatto con ritmo pacato, guardando al piccolo, al nascosto, al frammento, alzando al tempo stesso lo sguardo verso i grandi orizzonti dello spirito.

Il rimettermi in cammino verso tutte le vostre comunità, per una nuova Visita pastorale, vuole essere questo pellegrinaggio. Per ripartire insieme, con Cristo e con il suo Vangelo, sulle orme del nostro Santo: «Riparti, Francesco, ripara la mia casa...».

La “casa” del mondo

3. Tornerò nelle vostre belle contrade, nei paesaggi stupendi dove si sposano natura e cultura, storia e fede.

Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature.

Il pellegrinaggio della fede comincia dall'accoglienza del dono della creazione.

Dio vide che era cosa buona (Gn 1,3ss). Proviamo a sintonizzarci

con il ritornello della Genesi, vero inno alla bellezza e punto di partenza che accomuna tutti coloro che, pur lontani dalla fede, sentono il mondo come un dono e si preoccupano che non sia ulteriormente deturpato. Sarò felice, nella mia Visita, di poter incontrare in amicizia anche persone come loro.

Non sembri strano che, volendo additare i temi portanti della Visita, io prenda le mosse dall'ecologia. Penso però, come ci esorta a fare papa Francesco, a una ecologia integrale. La confusione etica del nostro tempo si riflette anche in questo ambito. Non si può fare un ambientalismo delle cose, dimenticando la casa comune delle persone. Non si può crescere nel rispetto di minerali, vegetali e animali – cosa ovviamente lodevole –, senza poi farsi scrupolo di strapazzare la vita e la biologia dell'essere umano, come quando si soffoca il concepito nel grembo materno, o si manipolano le strutture e le differenze sessuali fino a legittimare

pratiche dettate dal puro edonismo e non governate dalla norma morale. La Parola di Dio, anche su questi temi, non si può eliminare né nascondere. E se dobbiamo testimoniarla con tutto il rispetto e l'amore per chi la pensa diversamente da noi – Dio solo giudica i cuori – non possiamo però tacere le nostre convinzioni.



A che punto è, nella comunità cristiana, la sintonia con quanto è iscritto nel disegno di Dio sul mondo? Siamo custodi della “casa comune”, anche con l'impegno a nuovi stili di vita? Restano in piedi, nella nostra percezione etica,

tutti e dieci i comandamenti del Signore? La seconda Visita pastorale vuole fare anche il punto sulla situazione morale della nostra società.

La “casa” del pensiero

4. Il Vangelo di Giovanni ci presenta Gesù come *Logos*: pensiero e parola. «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui*» (Gv 1,3). Egli è la verità di Dio e la verità del mondo.

Proprio sulla verità il nostro tempo registra una crisi radicale. Internet pullula di messaggi contraddittori in un’esponentiale velocizzazione delle diverse opinioni. Manca il tempo della riflessione e della sintesi. L’incertezza è l’aria che respiriamo. «*Che cosa è la verità?*» (Gv 18,38). La domanda di Pilato torna d’attualità e lo scetticismo impera, consentendo assurde rivendicazioni – in campo familiare, sessuale, genetico –, sull’onda di una tecnologia che si fa norma a se stessa, confondendo la possibilità con la moralità.

La comunità cristiana si trova preparata a questa grande sfida? Occorre riconoscerlo: la fede di popolo, che è stata la forza dei secoli passati, non è attrezzata per il nostro tempo. È insufficiente, nei più, la conoscenza del Vangelo. Manca una formazione adulta. La catechesi è ancora centrata sui ragazzi, con un modello più scolastico che esperienziale. Il nostro *Libro del Sinodo* parla chiaro: urge una nuova offerta formativa per gli adulti e le famiglie, innervando il popolo cristiano di parola di Dio. I ragazzi non vanno certo abbandonati. Ma proprio perché restino al centro della nostra premura, non dobbiamo illuderci di formarli con un’ora settimanale di catechismo, destinata a misurarsi, in molti casi, con decine e decine di ore settimanali di cultura sempre meno cristiana, potenziata all’inverosimile dai media.

A che punto siamo con il rinnovamento della catechesi? Che valore stiamo dando alle nostre *Scuole di Bibbia e Vita cristiana*, ed anche a percorsi più qualificati, come quelli dello studio sistematico della teologia? È avviato in tutte le parrocchie il progetto catechetico delineato dal Sinodo? La Visita pastorale intende incoraggiare questo nuovo cammino.



La “casa” delle relazioni

5. Dio è relazione: unità dei Tre. Anche le persone umane si costruiscono nella relazione.

La Visita pastorale si svolgerà tutta sull’onda delle relazioni. Ricordate la bellezza della prima Visita? Sento il desiderio di incontrarvi, guardarvi negli occhi, ascoltarvi, e vorrei che altrettanto faceste voi con me e tra voi reciprocamente. Serve a dar calore a una vita cristiana oggi sottoposta ai contraccolpi di una

società sempre più anonima e frammentata.

È paradossale che, nell’era in cui tutto è virtualmente connesso, i rapporti umani siano diventati così faticosi e fragili. L’immagine dei nostri ragazzi incollati ai loro *smartphones* fin dalla più tenera età sta diventando abituale, ma ci deve impensierire. Se il telefono o la mail sono non un rafforzamento, ma un surrogato della relazione, diventiamo uomini e donne sempre più soli, tentati di egoismo diffidente e persino auto-distruttivo. Si sviluppa una società “atomizzata” (G. Toniolo), ridotta cioè a frammenti, ad un ammasso di monadi (persone sole), facili vittime dei poteri forti della politica, dell’economia, della cultura. Ci viene offerto il boccone avvelenato di una libertà tanto più gridata quanto più illusoria, mentre i comportamenti diventano sempre più meccanici, a base di *robot* e algoritmi informatici.

Come essere Chiesa in questo nuovo orizzonte culturale? La Chiesa nacque come famiglia intorno a Gesù: «Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,35). Dalla famiglia dei discepoli, lo stile-famiglia passò alle prime comunità cristiane: nascoste nelle case, sferzate spesso dalla persecuzione, ma cementate

dalla Parola, dall'Eucaristia, dalla fraternità.

«*Erano un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32). Fu qui la forza della prima Chiesa: goccia in un oceano, ma capace, come il sale, di dar sapore. Piccolo lievito in un grande impero: con la capacità di fermentarlo e trasformarlo dal di dentro.

La familiarità spirituale costituì il buon terreno per la ricostruzione della famiglia naturale, intesa come unione di un uomo e una donna capaci di amore indissolubile e di apertura generosa alla vita. Famiglia spirituale e famiglia naturale si svilupparono insieme. Gesù generò la prima, rigenerò la seconda, elevandola a segno sacramentale della sua unione con noi.

Il rinnovamento delle parrocchie, secondo il nostro progetto sinodale, si gioca tutto sul concetto di «Chiesa come famiglia». Occorre integrare due livelli: pastorale “della” famiglia – rivolta cioè alle famiglie coniugali, per le loro esigenze specifiche – e pastorale “di” famiglia, rivolta all'intera comunità cristiana per darle sempre più un volto fraterno, superando il clericalismo che perdura, nonostante la scarsità di clero e il calo delle vocazioni. L'*Amoris laetitia* di papa Francesco ci ha esortati a non abbandonare le famiglie in crisi o i coniugi separati e divorziati. È un appello che facciamo nostro.

La cura preventiva rimane tuttavia sempre la migliore, spingendoci a un nuovo impegno per la costruzione di famiglie autentiche – spirituali e coniugali – sia valorizzando quanto lo Spirito Santo suggerisce alla Chiesa attraverso cammini associativi antichi e nuovi, sia soprattutto tessendo la rete di tante piccole comunità (che abbiamo chiamato, con nome caldo e spirituale, *Comunità Maria Famiglie del Vangelo*) tese a strutturare in termini di fraternità evangelica ciascuna comunità parrocchiale, perché diventi sempre di più una “famiglia di famiglie”.

Un percorso che sta crescendo, vincendo paure e resistenze. La Visita pastorale vorrà essere di sprone.

La “casa” della preghiera

6. Anche la preghiera è “casa” da riparare? Purtroppo sì. Tutti costatiamo quanto si stia perdendo il senso della preghiera. Le nostre case, che un tempo conoscevano tanti momenti di preghiera – si ricordi il rosario recitato in famiglia – ora sono sempre più abitate dai programmi televisivi. I ragazzi non vedono più gli adulti pregare. Si fanno l’idea della preghiera come di una cosa strana.

Il Vangelo è scuola di preghiera. «*Signore, insegnaci a pregare...*» (Lc 11,1). Preghiera del tempio, preghiera della casa, preghiera del cuore. Sempre attuale il gesto profetico di Gesù che scaccia i venditori dal tempio: «*Non fate della casa del Padre mio un mercato!*» (Gv 2, 16). L’evangelista annota che quell’episodio era ben più di un intervento disciplinare. Gesù apriva gli orizzonti del nuovo tempio: il suo corpo di Risorto. Era prossimo ad inaugurare, nel dialogo con la samaritana, il culto «*in spirito e verità*» (Gv 4,24). Nel discorso della montagna, avrebbe invitato tutti a pregare nell’intimità della propria casa, anzi, del proprio cuore, sotto lo sguardo di Dio (cf Mt 6,6).



La preghiera è l’azione più alta che si possa compiere: quella che ci fa salire, in qualche modo, all’altezza di Dio. Sia come preghiera liturgica, specie eucaristica – fonte e culmine della vita cristiana (*Lumen Genium* 11) – sia in tutte le altre forme, personali e popolari, esprime la coscienza che siamo abitati da Dio. Riconosce che l’universo è pieno della sua presenza. Si fa lode e rendimento di grazie. Si fa implorazione di aiuto. La preghiera è la misura piena del nostro valore: il mondo delle cose è

meraviglioso, ma non prega se non attraverso di noi. I *robot* potranno simulare la nostra intelligenza, ma non potranno pregare. La preghiera è la custodia ultima e più radicale della nostra umanità. Ci fa sentire, come nessun'altra cosa, immagine di Dio.

Per questo, custodire l'umano e custodire la preghiera vanno di pari passo. Francesco apparve al suo primo biografo non solo uno che pregava, ma uno che era diventato preghiera. Se il suo esempio dovesse apparirci troppo alto, eccone un altro al nostro livello: Carlo Acutis, un giovane morto a quindici anni, di cui la nostra Assisi custodisce le spoglie mortali, e di cui papa Francesco ha recentemente riconosciuto la santità di vita (“virtù eroiche”). Un ragazzo amante del bello, della natura e della tecnologia, ma con il cuore radicato nell'Eucaristia, che egli amava chiamare la sua “autostrada per il cielo”.

Il mio incontro con voi, cari fratelli e sorelle, troverà necessariamente nell'Eucaristia il suo centro. Ci interrogheremo sullo stato della preghiera nelle nostre comunità, in rapporto al piano pastorale del triennio della liturgia. Vi chiedo di sostenere la Visita con la vostra preghiera. Si incrementi per questo l'adorazione eucaristica, a partire da quella presso l'Istituto Serafico, luogo-simbolo di un'Eucaristia che si fa servizio e si incarna nell'amore dei più deboli.

Me lo aspetto, come speciale carità, dalle sorelle contemplative dei monasteri diocesani. Non intendo formulare, a tal fine, una preghiera specifica. Basti quella consegnata, come preghiera diocesana, nel Libro del Sinodo: «*Gesù, nostro amore, nostro tutto...*». La raccomando, nei tempi e nei modi che sembreranno opportuni, allo zelo dei pastori e alla sensibilità di tutti. Sarà opportuno, quando la si recita insieme in questo periodo, introdurla con l'intenzione: “Per la buona riuscita della Visita pastorale”. E non si dimentichi l'affidamento a Maria: abbiamo tutto da guadagnare ponendoci tra le sue braccia, lasciandoci da lei rigenerare alla vita piena in Gesù.

La “casa” della solidarietà

7. Come cristiani – non illudiamoci – diveniamo sempre più minoranza. Lo sperimentiamo ormai vistosamente nella nostra Europa. Saremo ancora distinguibili nel villaggio globale? Siamo forse destinati alla irrilevanza?

Il Vangelo ci dà una precisa carta di identità, valida per ogni epoca e in tutte le latitudini: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,35).

Abbiamo il compito di essere il fermento di una civiltà dell'amore.

I poveri sono una marea che preme alle nostre porte. Abbiamo una chiara parola da dire, e soprattutto una chiara testimonianza da dare.

È triste che conosciamo troppo poco, e ancor meno attuiamo, la dimensione sociale del messaggio cristiano.

Parlo evidentemente in generale. Molti di noi ce la mettono tutta anche in questo ambito. È un fiore all'occhiello, come istituzione-segno, la Caritas. Ma i problemi sociali vanno ben oltre le situazioni di emergenza che la Caritas può affrontare. Dobbiamo impegnarci in un esercizio diffuso della carità, fino a tradurla, nel rispetto degli spazi e dei ruoli, in una testimonianza sociale e politica mirante a dare alla legislazione e al senso comune l'impronta della solidarietà. La nostra scuola socio-politica intitolata al beato Giuseppe Toniolo sta facendo la sua parte. Ma occorre maggiore partecipazione. Urge promuovere una nuova cultura e una nuova sensibilità. Una formazione cristiana priva di questa dimensione è monca, anzi, sospetta. Ci fa apparire gente alienata, che trova nella preghiera un sollievo alle proprie angosce, anziché una forza di conversione personale e di cambiamento della storia.

Riparti, Francesco... Molte volte mi capita di ripetere, parlando nella Sala della Spogliazione, che il gesto col quale il nostro santo si sbarazzò del denaro e persino dei vestiti, non fu un gesto anti-economico, ma l'atto di fondazione di una economia alternativa. Assisi – a detta di un esperto – dovrebbe essere proclamata “capitale di una nuova economia”

(L. Bruni). Una economia per l'uomo. Una economia che metta gli ultimi al primo posto, come fece Francesco con i lebbrosi.

Sta crescendo questa presa di coscienza e questa nuova assunzione di responsabilità? Quanto le nostre comunità sono attente alla condizione dei più disagiati, mettendoli al centro delle loro premure, non con l'atteggiamento dell'assistenza, ma con quello della condivisione? Quanto le "famiglie del vangelo" stanno aprendo i cuori e le case e contrastando la tentazione di chiudersi nello "star bene" del proprio gruppo? La Visita pastorale non potrà eludere questi interrogativi. Sarò felice, poi, di poter visitare luoghi di lavoro, per portare il segno della vicinanza ecclesiale e della speranza cristiana.



La "casa" del dialogo

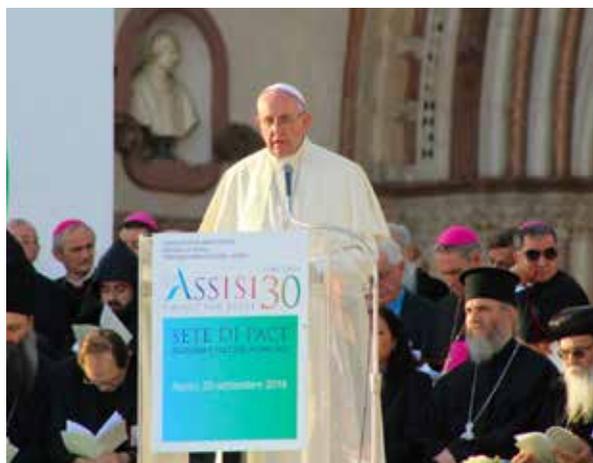
8. Comuniciamo ormai da un capo all'altro del mondo in tempo reale, ma il dialogo rimane tanto difficile. Sperimentiamo tutta la fatica di far incontrare i diversi mondi mentali e culturali. È necessaria una rinnovata Pentecoste, in cui la lingua del dialogo ci venga insegnata dallo Spirito Santo, il comunicatore divino che sa disporre i cuori all'ascolto e sa mettere sulle labbra parole di pace.

Chi, più di Francesco di Assisi, può darci una mano? Ricorre nel 2019 l'ottavo centenario del viaggio che lo portò in Egitto all'incontro col sultano Malik al Kamil. Che cosa mosse i passi di Francesco? Un'intenzione evangelizzatrice disposta al martirio, o il tentativo

di pacificazione di un uomo che aveva fatto della pace la sua divisa e prendeva le distanze dalla logica armata dei crociati? Gli storici discutono. Francesco non ci ha dato nessuna testimonianza personale di quell'evento.

Dove però ha parlato del rapporto con i saraceni – i nemici dichiarati della cristianità del suo tempo – le sue parole stillano il più puro spirito evangelico. «I frati che poi vanno tra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti “ad ogni creatura umana per amore di Dio” e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedono che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, “se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio”» (*Regola non bollata* c. XVI).

Quanto ci aiuta, anche nell'arte del dialogo, il modo di porsi del nostro Santo! Nulla è tolto all'urgenza apostolica che sempre ci deve animare nell'annuncio di Gesù. Ma, insieme, ce ne viene ricordato lo stile, tutto evangelico, della “sottomissione ad ogni umana creatura per amore di Dio”.



Possiamo far nostro il suo atteggiamento? Dobbiamo! È Vangelo puro. È la maniera con cui siamo chiamati a porci, nelle nostre comunità, sempre più abitate dalla diversità, sia all'interno dei nostri stessi rapporti intra-ecclesiali, sia nel rapporto con fratelli e sorelle che vengono da mondi lontani, ma ormai fanno parte di noi.

La Visita pastorale farà anche il punto su questa realtà. Sarei anzi contento se, nelle principali occasioni, almeno nelle parrocchie più grandi, non mancasse qualche momento dedicato sia all'ecumenismo sia all'incontro interreligioso nello "spirito di Assisi", consegna speciale lasciata a questa nostra Chiesa dall'iniziativa della giornata mondiale di preghiera per la pace voluta da san Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986. Non a caso la stiamo ricordando, ed anzi in qualche modo rivivendo, il 27 di ogni mese, dandoci un appuntamento spirituale che va oltre gli stessi confini della Chiesa e fa appello a tutti gli uomini che hanno il senso della fede, della preghiera e della pace.

La "casa" della comunione

9. Ci fa sempre bene rimeditare quell'intenso passaggio della lettera apostolica *Novo Millennio ineunte* n. 43, in cui san Giovanni Paolo II presenta la Chiesa come "casa e scuola della comunione". Comunione è la definizione stessa della Chiesa. È ciò che rende il nostro cammino di Chiesa un riflesso della Trinità.

Se vogliamo apprenderne le dimensioni alla scuola del nostro Santo di Assisi, persino l'arte ci può essere di aiuto.

La comunione ha innanzitutto una dimensione verticale, ben espressa nell'affresco con cui Giotto immortalava la spogliazione di Francesco, ritraendolo con le braccia levate verso la mano del Padre celeste.

Ha una dimensione orizzontale, emergente nella rilettura pittorica dello stesso evento fatta da Cesare Sermei nella Sala della Spogliazione: il giovane figlio di Bernardone, abbandonato dal padre terreno, si getta nelle braccia del vescovo Guido, incontrando in lui un nuovo padre e

sperimentando la tenerezza della Chiesa-madre.

La Visita pastorale viene a consolidare la nostra comunione. Quella con Dio, ma anche quella fraterna. «*Siamo un solo corpo in Cristo*» (Rm 12,5). Ci apparteniamo. Una relazione da sviluppare innanzitutto nell'intimo del cuore: i nodi veri si sciolgono a questo livello, aprendoci all'azione dello Spirito Santo. Una comunione tuttavia bisognosa anche di forme e gesti concreti.

La comunione ha il suo volto istituzionale nella struttura stessa della Chiesa: quella universale, retta dal successore di Pietro, e quella particolare, retta dal vescovo diocesano. Il vescovo è a servizio dell'unità. È il "padre vescovo", non un burocrate. Regge la Chiesa-famiglia a nome di Cristo. La Visita pastorale è espressione privilegiata di questo suo servizio. Se si vuol essere Chiesa bisogna che in ciascuna realtà ecclesiale cresca questa consapevolezza. In particolare, sia nelle parrocchie sia nelle comunità religiose, occorre vincere la tentazione di camminare in modo autoreferenziale, senza cioè far proprio – convintamente e operosamente – il cammino pastorale diocesano.

Sempre più urgente poi è la collaborazione organica tra le diverse parrocchie, all'interno delle unità pastorali e dei vicariati. Su questo la Visita pastorale insisterà. C'è un ritardo che pesa. Solo l'unità e il reciproco scambio, dando adeguato spazio alla responsabilità laicale, potranno farci affrontare l'insufficienza numerica del clero. I fedeli laici sono purtroppo ancora poco informati su questa problematica e ad ogni cambiamento di parroco o accorpamento di parrocchie si generano traumi che una maggiore preparazione eviterebbe.

Comunione è tener conto delle diversità, rispettandole e valorizzandole, ma facendo convergere tutto in un cammino comune. Un principio da applicare anche al rapporto tra la pastorale dei santuari e quella parrocchiale: due volti di un'unica pastorale.

In ciascuna parrocchia la comunione passa anche attraverso la vitalità degli organismi di partecipazione – consiglio pastorale e consiglio per gli affari economici – che avranno uno specifico ruolo nella visita pastorale.

Comunione è infine il clima di reciproca stima e collaborazione tra le varie realtà comunitarie della parrocchia: sia quelle che ne sono espressione diretta – le *Comunità Maria Famiglie del Vangelo* – sia quelle rette da propri statuti anche sovra-parrocchiali, ma comunque convergenti con la vita parrocchiale e diocesana, quali sono le comunità di vita consacrata e le aggregazioni riconosciute e benedette dalla Chiesa, dall’Azione Cattolica, alle confraternite, ai più diversi cammini e movimenti. Senza questo clima familiare, la Chiesa diverrebbe irriconoscibile. Nella mia Visita vorrò incontrare tutte queste realtà, per farmi segno della benedizione del Signore per ciascuna di esse e promuoverne al tempo stesso il cammino unitario di rinnovamento e di slancio apostolico.



La “casa” del futuro

10. La Visita pastorale inizia in concomitanza con un sinodo dedicato ai giovani. Una circostanza che ci interpella. Dove stiamo andando? Che cosa ci dobbiamo aspettare nei prossimi anni? Le nuove generazioni saranno coinvolte dal messaggio cristiano?

Inutile nasconderselo: la nostra pastorale si regge in gran parte sulla fascia più anziana e trae vantaggio dall’allungamento della vita. Se non fosse così, le nostre chiese avrebbero già ora molti più banchi vuoti. Eppure è ancora elevata la percentuale dei bambini che vengono al

catechismo e ricevono i sacramenti dell'iniziazione. La cresima per molti di loro è un atto di congedo, più che un trampolino di lancio. Il fatto poi che di bambini, nelle famiglie cristiane, ne nascano pochi, è un'ipoteca pesante. Si aggiunge il clima generale di distanza dalla fede che i giovani, antenne sensibili, respirano e assimilano. La sindrome della "prima generazione incredula" (Armando Matteo), comunque la si voglia interpretare, è un dato. Ci interroga. Ci pone il quesito più generale del futuro.

Il cristianesimo – non lo dimentichiamo – nacque come religione del futuro. I primi cristiani erano galvanizzati dalla promessa che gli angeli avevano fatto il giorno dell'ascensione: «*Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare al cielo*» (At 1, 11). Questa promessa li riempiva di speranza. Pensavano a un ritorno imminente del Risorto. La preghiera culminava in un desiderio ardente: «*Vieni, Signore Gesù!*».

La speranza cristiana ha impresso questo slancio verso il futuro anche alla storia del pensiero e alla prassi sociale. La visione "escatologica", proiettata cioè verso il futuro di Dio, che permeava già la cultura biblica dell'Antico Testamento e trova il suo culmine nel mistero pasquale, sbloccò la cultura "ciclica" di un'antichità pagana legata al principio che tutto si ripete, e seminò nella storia il senso di una responsabilità verso il futuro. Una spinta ideale che avrebbe avuto esiti non sempre corretti, fino a forme utopiche e pretenziose, nei sistemi ideologici della modernità.

Oggi proprio la crisi della fede, in un quadro più generale di crisi del pensiero, rende "orfani" di speranza. E ciò mentre la tecnologia promette a ritmo supersonico sempre nuove conquiste. Si rischia così una situazione paradossale: siamo catapultati dentro un futuro inedito, fino all'ebbrezza, mentre ne smarriamo il senso, fino alla disperazione.

La spiritualità cristiana deve portare il segno della speranza. Non possiamo cedere a una cultura del lamento. Non possiamo aspettare

gli eventi, quasi che la soluzione debba venire magicamente. Contando sulla grazia di Dio e non sulle nostre forze, dobbiamo far nostro il progetto che il Vangelo ha posto come un seme: il piccolo granello di “senape” (Mc 4, 30-32), che la forza di Dio fa crescere, ma che noi, come buon terreno, dobbiamo assecondare.

Di qui anche la rinnovata attenzione alle nuove generazioni. Vedremo cosa ci dirà il Sinodo sui giovani. Ma già il nostro Sinodo diocesano ci ha orientati. Rimane una consegna ciò che il papa ci ha scritto in occasione dell’inaugurazione del Santuario della Spogliazione: «I giovani hanno bisogno di essere accolti, valorizzati e accompagnati. Non bisogna temere di proporre a loro Cristo e gli ideali esigenti del Vangelo. Ma occorre per questo mettersi in mezzo a loro e camminare con loro».

Nella Visita pastorale spero di incontrarne tanti.



La “casa” della missione

11. Erano appena otto frati, e Francesco li mandò a predicare in tutte le direzioni. La parola del Crocifisso faceva di lui anche il guaritore di una Chiesa tentata di “stanzialità”, incapace di strada, ripiegata nelle sue strutture e sui suoi problemi interni.

Mi rimetto in cammino per la diocesi soprattutto con il desiderio di un

forte annuncio del Vangelo. Partendo dunque dal “kerigma”: Gesù morto e risorto, senso della nostra vita. Una vera e propria missione.

Sono passati oltre settant’anni da quando un libro fece discutere, chiedendo se la Francia non dovesse essere ormai considerata un paese di missione (H. Godin e Y. Daniel). Il concetto di missione, fino ad allora riservato ai Paesi lontani, cominciava ad essere applicato anche all’Europa.

Forse ci sembra ancora esagerato applicarlo a una diocesi come la nostra. Non è Assisi una città alla quale guarda tanta parte della Chiesa e del mondo proprio per il suo messaggio spirituale? Non abbiamo tanti momenti caldi e toccanti in cui la fede si esprime anche pubblicamente?

Eppure...

Se andiamo a guardare da vicino lo stato delle convinzioni di fede, e soprattutto della coerenza con la fede, dobbiamo ammettere che non possiamo più dare nulla per scontato. Occorre rimettere mano all’annuncio di Gesù. Riportare il Vangelo nelle case. Tornare nelle strade a proporre la fede a ciascuna persona, una per una.

Tutto nella Chiesa deve ridiventare missionario. È l’impulso che ci ha dato papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. La fede che i padri ci hanno consegnato – pensiamo ai nostri patroni, san Rufino, san Rinaldo, beato Angelo – dev’essere oggi salvata dal naufragio.

Una missione da svolgere in sintonia con la Chiesa universale, dentro il cammino comune delle nostre Chiese in Italia e in Umbria, esprimendo amore e docilità al vicario di Cristo, dandoci premura della condizione di tutti i nostri fratelli e sorelle di fede, con un cuore universale, aperto al mondo.

Se guardiamo alla storia bimillenaria della Chiesa, ci sono stati momenti davvero oscuri. Oggi ci sembrano incredibili. La grazia ha mostrato la sua forza proprio nell’umana debolezza. «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10). Al tempo di Francesco tanti sentivano il bisogno di un ritorno al Vangelo, ma erano tentati di perseguirlo prendendo le distanze da una Chiesa ricca, potente, incoerente. Francesco prese la strada

di una radicalità evangelica dentro la più rigorosa comunione ecclesiale.

Il nostro tempo ha visto al timone della Chiesa una serie di papi santi. La santità riemerge come vocazione davvero universale: pastori e popolo, religiosi e laici, tutti dobbiamo diventare santi. Tempo di riscoprire le beatitudini evangeliche (Papa Francesco, *Gaudete et exsultate*). Tempo di santità. Per tutti.

Ma quanto siamo lontani dall'ideale, anche se c'è tanta santità nascosta, la "santità della porta accanto"!

In questi decenni, fino ai nostri giorni, la "misericordia" della Chiesa, il peccato e l'infedeltà dei suoi figli – tutti vi siamo implicati – sono riemersi, talvolta con scandali gravissimi, che vanno chiamati col loro nome, e ci fanno arrossire, anzi piangere, anche se spesso sono amplificati da uno scandalismo orchestrato ad arte, e oscurano il gran bene che c'è. Nell'età dei media e della rete, si fa presto a creare un'atmosfera di insinuazione e di sospetto, che getta ombra su tutto e su tutti, rendendo anche la fiducia nella Chiesa molto precaria. E come partire con la gioia e l'audacia della missione, quando sei preceduto da tanto sospetto? Tempo di penitenza. Forse di lacrime purificatrici. Forse di persecuzione.

Ad Assisi, per la perenne testimonianza del Poverello, guarda con fiducia tanta parte della Chiesa e del mondo. Una risorsa affidata anche alla nostra responsabilità.



Riparti, Francesco...

La voce del Crocifisso di san Damiano incalza lui, incalza noi.

C'è bisogno di ripartire col suo entusiasmo. Con la sua formula vincente: Vangelo, fraternità, povertà. Me lo aspetto in particolare dai suoi figli, che ad Assisi hanno la loro scaturigine, e possono qui costituire, per i loro rispettivi Ordini, un laboratorio di rinnovamento anche pastorale. Insieme con loro chiamo a raccolta, per una grande missione, le altre persone di vita consacrata e i laici più sensibili e pronti.

Riparti, Francesco...

Ripartiamo con lui dalla “spogliazione”. Dal luogo, cioè, dove egli gridò, con la sua nudità, che Cristo era tutto per lui, facendosi profeta di una Chiesa povera e per i poveri.

Ripartiamo con lui dalla Porziuncola, il luogo delle sue ascensioni mistiche, ma anche il grembo dove plasmò i suoi frati per inviarli nel mondo come lievito di fraternità.

A Maria desidero affidare la Visita pastorale che ci vedrà impegnati nei prossimi tre anni. Indetta in Cattedrale, simbolo di unità, nel giorno della festa del santo patrono Rufino, avrà la sua prima espressione pubblica, come segno di una Chiesa “in uscita”, presso la Porziuncola, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, il 16 settembre. Un appuntamento per tutta la comunità diocesana.

Ripartiamo con Francesco, sotto lo sguardo benedicente di Maria.

Tutti vi aspetto, saluto e benedico.

Assisi, 12 agosto 2018, solennità di San Rufino.



Riparti, Francesco...

Ripartiamo con lui dalla “spogliazione”. Dal luogo, cioè, dove egli gridò, con la sua nudità, che Cristo era tutto per lui, facendosi profeta di una Chiesa povera e per i poveri.

Ripartiamo con lui dalla Porziuncola, il luogo delle sue ascensioni mistiche, ma anche il grembo dove plasmò i suoi frati per inviarli nel mondo come lievito di fraternità.